

## SIRACIDE

CAP. 40 versetti 28-30

Martedì 09.10.2018

***Figlio, non vivere una vita da mendicante: è meglio morire piuttosto che mendicare. Un uomo che guarda alla tavola altrui ha una vita che non si può chiamare tale; si contaminerà con cibi estranei, l'uomo sapiente ed educato se ne guarderà. Il mendicare è dolce nella bocca dello sfrontato, ma dentro di lui c'è un fuoco che brucia.***

***Silvio: Figlio, non vivere una vita da mendicante: è meglio morire piuttosto che mendicare.***

L'insegnamento è chiaro, netto: "Non vivere da mendicante" Questo versetto mi sembra in continuazione con il v 18 letto due incontri fa e che diceva "La vita di chi basta a se stesso e del lavoratore è dolce". Qui si condanna il disimpegno o la falsa povertà, per avarizia. E' umiliante dover mendicare, è meglio morire piuttosto, dice Ben Sira nella seconda parte di questo versetto. Chi vive da mendicante per pigrizia od opportunismo insano o anche per nascondere la propria ricchezza per timore che possano rubargliela è già un poco morto a se stesso. La vita può costringerti a mendicare ad essere povero, ma non per scelta. Oggi viviamo tempi molto difficili per tantissime persone che sono costrette ad accettare o chiedere forme di solidarietà nuove, per colpa di un mal governo. Vi è poi la povertà per scelta evangelica che ha portato alla nascita di ordini religiosi detti mendicanti per la pratica della questua. E' chiaramente un altro discorso non legato a disimpegno o ipocrisia ma come testimonianza alla mondanità. Spesso poi come ancora oggi accade, questi luoghi diventano centri di aiuto per tanti veri poveri. E' interessante notare che il richiamo del saggio è fatto a chi mendica e non a chi corrisponde alla richiesta. Quando facciamo elemosina il più delle volte non sappiamo a chi la facciamo.

***Paolo: Il mendicare è dolce nella bocca dello sfrontato, ma dentro di lui c'è un fuoco che brucia. Il mendicante a volte non ha bisogno di mendicare ma lo fa soltanto sfrontatamente per accumulare ricchezza, il fuoco poi che brucia dentro di lui è l'inferno e non la pace di Dio.***

***Don Giuseppe: Figlio, non vivere una vita da mendicante: è meglio morire piuttosto che mendicare.*** È chiaro che il Saggio si rivolge a un discepolo quindi a qualcuno che conosce la sapienza. In questa ottica del rapporto padre-figlio, saggio e discepolo egli esorta il giovane a non vivere una vita da mendicante. Perché? Chi è il mendicante? Colui che sempre chiede e tutto il suo mondo è chiuso in questo, non pensa ad altro, ha imparato bene l'arte di chiedere, di sollecitare dal prossimo il dono, di farsi compatire in eventuali sue disgrazie sia fisiche che anche di altro tipo, ha tutta un'arte sua per potere ottenere il più possibile quello che chiede e allora il Saggio dice: Non vivere una vita di questo tipo perché altrimenti tu non potrai fare altro, la tua mente è così chiusa in questo mondo, in questo desiderio di ottenere che non sai più fare altro, Questo non accade solo nell'indigenza, ma anche in chi non è contento della sua posizione sociale, del suo stato di ricchezza per cui si fa mendicante per avere un posto più vantaggioso, chiede e per questo deve umiliarsi, strisciare ai piedi dell'altro per ottenere quello che desidera; quando è umiliato, egli deve sorridere nelle umiliazioni che riceve. Il Saggio dice: Questo non è vivere secondo la sapienza, perciò è meglio morire che vivere una vita di questo tipo. Ma vi è anche un mendicare, come è già stato rilevato, che è proprio dei poveri del Signore, i quali chiedono al Signore tutto, come sta scritto nel *Sal 5,4: Al mattino ascolta la mia voce, al mattino ti espongo la mia richiesta e sto in attesa.* Questo mendicare dal Signore giova molto allo spirito perché noi da noi stessi non abbiamo la possibilità di arricchirci spiritualmente, ma è solo il Signore che ci arricchisce e arricchisce coloro che bussano alla sua porta, che lo prevengono al mattino per ottenere i suoi doni e questo mendicare non umilia ma esalta, non porta alla morte, ma alla vita.

***Un uomo che guarda alla tavola altrui ha una vita che non si può chiamare tale; si contaminerà con cibi estranei, l'uomo sapiente ed educato se ne guarderà.***

Guardare alla tavola altrui è proprio di chi mai è sazio ed è attratto dal suo ventre. Pur di saziarsi a una tavola imbandita e sontuosa accetta ogni umiliazione, si espone alle battute sarcastiche, ad esempio del capo

famiglia e dei suoi familiari, ed essendo schiavo di quella passione che noi chiamiamo “gola” e che è uno dei vizi capitali (chiamato in lingua greca “gastrimarghìa” cioè follia del ventre), egli ha una vita che non si può stimare tale perché tutti lo disprezzano, lo scherniscono per la sua passione. Il vero nutrimento del Saggio è la legge del Signore, di cui egli si nutre e fisicamente ama un cibo sobrio, necessario per vivere. Poi dice da ebreo religioso osservante: *si contaminerà con cibi estranei*, cioè cibi proibiti dalla legge. Sapete che la legge soprattutto nel Levitico distingue i cibi che si possono mangiare da quelli che non si possono mangiare. L’uomo giusto e pio non mangerà mai cibi immondi. Anche San Pietro lo dice davanti alla visione del lenzuolo calato dall’alto. Quando il Signore gli dice: *Pietro alzati, uccidi e mangia*, Pietro dice: *No Signore io non ho mai mangiato cibo impuro* (cfr. At 10,9-16). La legge che riguarda il cibo puro e lo distingue da quello impuro è una legge molto utile per educare l’insaziabile ingordigia del ventre alla sobrietà nel cibo. *L’uomo saggio ed educato se ne guarderà*, dice letteralmente: *l’uomo esperto*, cioè l’uomo che ha acquisito una sana esperienza perché guidato dalla sapienza e sottoposto al giogo della disciplina fin da bambino ascoltando i maestri, *custodirà se stesso* dagli impeti dell’ingordigia in modo tale che, anche se avrà fame e se sarà tratto dai profumi di una tavola ben imbandita, veglierà su se stesso per non lasciarsi attrarre da essa perché sa che se partecipasse a quella tavola cadrebbe nella stoltezza, quindi abbasserebbe il suo tono sapienziale e la sua interiorità, diventerebbe volgare come spesso sono i commensali di mense laute e nel diventare stolto, rientrando poi in se stesso ne sarebbe amaramente pentito, si vergognerebbe di quello che ha detto e che ha fatto lasciandosi andare nel mangiare o nel bere o negli scherzi o nelle altre cose. La Glossa latina, il commento che viene fatto sulla Bibbia latina dai medioevali dice: «Cosa stolta darsi all’ozio e cercare ricompensa dall’altrui fatica, ognuno riceverà secondo le sue opere» e, come Silvio ha citato, *la vita di chi basta a se stesso e del lavoratore è dolce*, e il Salmo dice: *Quando del lavoro delle tue mani mangerai, beato te* (cfr. Sal 127,2). L’apostolo Giacomo scrive: *Chi tra voi è esperto e intelligente, con la buona condotta mostri che le sue opere sono ispirate a mitezza e a sapienza* (Gc 3,13).

***Il mendicare è dolce nella bocca dello sfrontato, ma dentro di lui c’è un fuoco che brucia.***

Per lo sfrontato che non ha nessun ritegno e a cui non importa degli altri, un cibo mendicato gli è dolce in bocca perché lui non ha altro interesse che mangiare e saziarsi, ma questa dolcezza è solo apparente perché nel suo ventre un fuoco brucerà, cioè il cibo ingoiato si trasforma in fuoco nel ventre e possiamo chiederci: Come si trasforma in un fuoco nel ventre? Non c’è rapporto tra bocca e ventre, quello che per la bocca è dolce potrebbe essere velenoso per il ventre; sappiamo bene tutti queste cose, perché il ventre non è più preso dal gusto del palato, fa il suo lavoro fisico, seleziona i cibi e poi li distribuisce secondo una determinata necessità e quindi mette anche in circolazione ciò che è nocivo all’organismo, sicché uno che mangia esageratamente, mangia di tutto, anche di quello che non potrebbe, perché sa che è nocivo al suo fisico, il ventre gli risponde trasformando quel cibo in un fuoco che divora e l’ingordigia che porta a desiderare cibi succulenti e mendicati, cioè a sbaffo, diremmo noi, non ha il corrispondente nel ventre. Il Saggio parte dal ventre e non dalla gola per esaminare i cibi e sa che non può mangiare tutto quello che gli è dato, ma solo quello che gli è utile perché sta scritto nel *Qohèlet*: *Felice te o paese che per re hai un uomo libero i cui principi mangiano al tempo dovuto per rinfrancarsi e non per gozzovigliare* (10,17). Queste massime sono molto importanti. La dieta comincia dal ventre e non dal palato, è un consiglio molto saggio quello che ci è dato qui dal Siracide, perché ci fa capire che uno deve misurare se stesso nel cibo in rapporto al bene che gli fa e non al gusto transeunte del palato.

Prossima volta: ***Martedì 16.10.2018***

***CAP 41 Versetti 1-4***